

*μ*echrì

Laboratorio di filosofia e cultura

Architetture Archivi Arche

Seminario delle arti dinamiche – 2023

– I parte –

Da Gio Ponti, *Amate l'architettura. L'architettura è un cristallo*, 1957, p. 15

l'Architettura come professione deve servire la società futura sul piano **funzionale, tecnico**, produttivo, economico: deve servire la felicità e le esigenze degli uomini sul piano della loro vita-aria, sole, salute, assistenza, lavoro: deve nutrire l'intelletto degli uomini sul piano dell'intelligenza e dello stile unita, **ordine**, essenzialità; come arte deve nutrire l'anima degli uomini e i loro sogni sul piano dell'incanto- immaginazione, magicità, fantasia, poesia.

[...]

l'architettura moderna, disciplina autonoma, partecipa all'organizzazione ed all'ordinamento della vita degli uomini, **li promuove e ne è la forma concreta**

l'architettura di un palazzo moderno per uffici, per fare un esempio, **modella regola coordina e muove l'attività degli individui che vi lavorano**; l'architettura in un grande magazzino moderno muove, per fare un altro esempio, non solo l'attività di chi vi lavora come venditore ma anche di chi lo frequenta come acquirente: **lo dirige, lo incanala**, gli dà spazio per osservare e trattare gli acquisti, **per riposarsi**

l'architettura moderna determina uno stile generale, che è uno stile della vita degli uomini; non si tratta cioè più (come per colui che vorrebbe ripetere oggi le forme del passato) di «stile degli edifici»: **dall'architettura nasce ora uno stile della vita degli uomini**, non uno stile degli edifici

Les Corbusier, da *Verso un'architettura*, 1923:

«L'architetto, organizzando le forme, realizza un **ordine** che è **pura creazione della sua mente**; attraverso le forme, **colpisce** con intensità i sensi, e, **provocando** emozioni plastiche attraverso i rapporti che egli **crea**, **risveglia** in noi risonanze profonde, **ci dà la misura di un ordine partecipe dell'ordinamento universale**, **determina** movimenti diversi del nostro spirito e del nostro cuore; è qui che avvertiamo la bellezza.»

Da *Modulor*, 1948:

«Io sogno di sistemare nei cantieri, che copriranno più tardi il paese, un «reticolo di proporzioni» tracciato sul muro o appoggiato al muro, fatto di strisce di ferro saldate che sarà la regola del cantiere, la norma che offrirà una serie infinita di differenti combinazioni e proporzioni; il muratore, il carpentiere, il fabbro vi sceglieranno in ogni istante le misure del loro lavoro e tutti questi lavori diversi e differenziati **saranno i testimoni dell'armonia**. **Questo è il mio sogno.**» (p. 37)

«Non si tratta qui di una invenzione tecnica che sconvolge il sociale e l'economico: si tratta **di una liberazione** e di un **fiorire del pensiero**. Si tratta di un **inizio**: i tempi che vengono... L'ora di una riforma plastica sconvolgente. Questa riforma entrò in questo momento nell'architettura»

[...]

tutto l'ambiente viene a gravare sul luogo dove è un'opera d'arte, espressione di una volontà dell'uomo, gli impone le sue profondità o i suoi slanci, le sue densità dure o molli, le sue violenze o le sue dolcezze. Si presenta **un fenomeno di concordanza, esatto come una matematica** – vera manifestazione di **acustica plastica**:[...]

La quarta dimensione sembra essere **il momento di evasione illimitata provocata da una consonanza eccezionale dei mezzi plastici usati in un'opera d'arte.**

Non è l'effetto del tema scelto, ma è una **vittoria del proporzionamento** [...]

Allora una profondità senza limiti si apre, cancella i muri, caccia le presenze contingenti, **compie il miracolo dello spazio indicibile.**

Io ignoro il miracolo della fede, ma vedo spesso quello dello spazio indicibile, coronamento dell'emozione plastica.

Da Superstudio, *Movimento continuo* (1969):

Un modello architettonico di urbanizzazione totale Dattiloscritto, 1969.

Per chi come noi sia convinto che l'architettura è uno dei pochi mezzi per rendere visibile in terra l'ordine cosmico, per porre ordine tra le cose e soprattutto per affermare la capacità umana di agire secondo ragione, è moderata utopia ipotizzare un futuro prossimo in cui tutta l'architettura sia prodotta da un unico atto, da un solo disegno capace di chiarire, una volta per tutte, i motivi che hanno spinto l'uomo a innalzare dolmen, menhir, piramidi, e a tracciare città quadrate, circolari, stellari e infine a segnare (ultima ratio) una linea bianca nel deserto.

La grande muraglia cinese, il vallo d'Adriano, le autostrade, come paralleli ei meridiani, sono i segni tangibili della nostra comprensione della terra. [...]

Da Superstudio, *Supersuperficie* (1972):

L'architettura diviene un oggetto chiuso e immobile che non rimanda ad altro se non a se stesso e all'uso della ragione.

Partendo dall'ipotesi **del pianeta reso omogeneo** attraverso una rete di energia e di informazioni, si ipotizzava un processo riduttivo per l'architettura ed un diverso controllo dell'ambiente senza il necessario impiego di sistemi tridimensionali. [...]

Un mondo senza prodotti e rifiuti, **una zona in cui la mente sia energia**, materia prima e anche prodotto finale, l'unico intangibile oggetto di consumo.

Da Mario Biraghi *L'architetto come intellettuale* (2019):

Il fatto che nell'epoca contemporanea il progetto – dietro apparenze spesso ingannevoli – sia costitutivamente «in cerca di autore», dimostra quanto esso sia indipendente dallo stesso architetto. Ma si tratta soltanto di una «spia» che segnala una situazione di allarme più generale. È la prova che l'architettura, ben lungi dall'essere il punto focale del progetto, è ormai soltanto una «tappa» – e a volte neppure la più rilevante – di un percorso ben più lungo e intricato. Ma proprio qui sta il problema: nell'accettare il lavoro di architettura come mansione limitata, parziale, scorporabile da una lettura e da un'interpretazione più complessiva e allargata della città e della società, ovvero della politica e dell'economia – nell'accettare l'architettura come mestiere specializzato, come «comparto» operativo del capitale –, l'architetto definisce la propria posizione rispetto a esso prima ancora di aver compiuto qualsiasi «gesto» progettuale. [...]

Pur attraversando fasi altalenanti, dunque, il settore delle costruzioni rimane sempre uno dei comparti migliori a cui affidare capitali in cerca di collocazioni sicure. Di conseguenza, architetti e studi di architettura, nella misura in cui riescono a sconfiggere una concorrenza che si presenta sempre più numerosa e agguerrita, sembrano avere lavoro assicurato. Non tutti naturalmente se la cavano bene, ma l'obiettivo comune alla gran parte di essi risulta ben chiaro: concorrere ciascuno alla costruzione di un pezzo del mondo come lo conosciamo, lasciandolo così com'è (con soltanto marginali aggiustamenti, nella maggioranza dei casi di carattere estetico). Sono gli architetti «rifornitori». Ma che cosa ne è degli architetti «produttori»?

Da Vittorio Gregotti, *Contro la fine dell'architettura*, 2008:

L'architettura rischia la “liquefazione”, sulla spinta del cambiamento nella produzione e riproduzione delle immagini e del modo di produzione e del lavoro.

Dell'area del lavoro dell'architettura poi è parte dialettica in primo piano il sistema costituito dalla presenza delle istituzioni, quello delle esigenze pratiche e simboliche del cliente e quelle della cultura dell'esecutore (progetto ed esecuzione sono, da qualche secolo, fasi quasi sempre distinte) oltre alla sempre più complessa serie delle attività di controllo esterno (economico, di mercato, di compatibilità, di sicurezza, normativo, ecc.) che intervengono nelle diverse fasi della progettazione. Credo, inoltre, che, fra le arti, solo l'opera cinematografica coinvolga come l'architettura un numero così elevato di «autori», sia pure con differenti responsabilità e titoli, tanto da fare di essa un'arte operativamente collettiva

A tutto ciò è necessario aggiungere il mutamento nelle relazioni interne ai vari compiti di definizione del progetto rispetto al cantiere e ai suoi attori. Certamente anch'essi sono commisurati allo stato di dispersione culturale che non è più in grado di connettere, se non con le catene della relazione costo-efficienza, la cultura dell'architettura e quella degli esecutori. Persino le loro qualità artigianali si sono fatte sempre più rare. La fornitura e la messa in opera dei materiali (il ruolo del parco disponibile delle macchine di servizio, di trasporto e di cantiere dell'esecutore è altrettanto rilevante) e soprattutto della **vastissima area dei semilavorati** (un tempo addirittura compiti diretti degli architetti), **provviene da culture e da interessi molti lontani e diversi da quelli dell'architettura**. Questo ha a che vedere ovviamente con una mutata posizione del progetto nel ciclo della produzione edilizia.

[...] prendere coscienza che l'ampia variabilità dei suoi compiti disciplinari e professionali misura comunque le diverse distanze che ciascuna attività descrive rispetto al centro della disciplina dell'architettura, ma anche **la difficoltà di rendere tali attività organiche rispetto alle intenzionalità del progetto**. A meno di arrendersi all'idea che l'architettura sia diventata solo l'organizzazione di queste numerose attività diverse e l'architetto lo specialista della forma all'interno del team che produce il manufatto edilizio.

Alla triade che si è istituzionalizzata già a metà del XIX secolo, architetto-cliente-costruttore, si affiancano, a distanza di un secolo, tecnici specialisti sempre più numerosi delle diverse ingegnerie di controlli, di costi e di mercato e dello stesso processo di produzione edilizia. [...] Non si può dimenticare, cioè, che le condizioni di produzione dell'architettura sono, nei nostri anni, mutate comunque nella direzione di un'alta complessificazione soprattutto nel ciclo finanziario immobiliare e in quello burocratico istituzionale. Nel ciclo dell'operazione economica che presiede il progetto globale intervengono sempre più, come si è accennato, organizzazioni professionali che provengono da culture del tutto lontane con cui è necessario dialogare: specialisti di marketing, di comunicazione, controllori di qualità, di rappresentazioni, di illuminazione, di ecologia ambientale, sociologi del consenso, ecc. sul modello della terziarizzazione della stessa produzione industriale e con l'idea di trasferirne gli effetti nel campo dell'architettura, cercando di farne soprattutto una disciplina dell'estetica del mercato e del consenso [...]

Il cantiere resta nella maggioranza dei casi un assemblaggio di tecniche a diversi livelli di avanzamento con logiche di montaggio e tolleranze molto diverse fra loro. Le stesse imprese edilizie si trasformano in un sempre più complicato sistema organizzativo di subappalti di difficile coordinamento un poco per necessità tecniche ma soprattutto per ragioni economiche. Il coordinamento organizzativo del cantiere diventa una professione a parte. I processi di controllo della costruzione e della sua sempre più eterogenea manodopera (e la carenza di tecnici intermedi istruiti a questo scopo) implicano sovente scontri tra diverse culture divergenti: quelle amministrative, quelle organizzative, quelle economiche, quelle tecniche e le ragioni di progetto: quando ci sono

Si fa strada così l'idea di «**progetto integrale**» che sembra rappresentare nella propria formulazione un caso esemplare per l'attività interdisciplinare. Esso pensa al progetto come a un prodotto che si consegna finito all'esecuzione come atto separato (frutto a sua volta di attività tecniche e di discipline diverse convergenti) in cui dovrebbero dialogare i contributi dei diversi specialisti a uno scopo unitario comune: la completezza, precisione ed efficienza delle capacità di previsione del progetto. La previsione prende ancora una volta sempre più decisamente il sopravvento sulla predizione. Non si decide «in cantiere», come è avvenuto per secoli, ma si provvede anche operativamente alla stesura di un progetto tecnicamente organico in tutte le sue parti.

Ma l'arte è invece, io credo, precisamente questo: un sottrarsi alla realtà empirica criticandola senza negarla, per costruire per mezzo della forma strutturale del presente e delle sue possibili alternative con cui confrontarsi

Come in ogni pratica artistica (e forse in particolar modo in architettura), la nuova cosa concreta propone non solo un punto di vista sulla realtà, ma soprattutto le ragioni e le necessità di una modificazione del suo assetto per mezzo della propria presenza.

Io vorrei perciò affermare l'esistenza e la necessità di uno speciale piano teorico del fare architettura, un piano dialogante, distinto non solo da quello delle altre arti, della scienza, della filosofia e della storia ma anche da quello del giudizio estetico sugli esiti di quel fare. Un piano che, però, comunque non dimentica ma congiunge la specificità delle condizioni storiche soggettive e oggettive alla necessità di trasformazione alternativa per mezzo della prassi del progetto, cioè confronta criticamente i fondamenti del nostro fare specifico con il mutamento delle condizioni e del modo di viverle nel soggetto.

La questione che si è fatta particolarmente acuta e distruttiva per l'identità disciplinare dell'architettura non è quindi più quella dei suoi confini d'azione, che, come si è visto, sono stati nel tempo assai variabili e lungo i quali sono avvenute contaminazioni utilissime, ma dell'esistenza o meno di un centro disciplinare, di una sua essenza (ossia ciò per cui una cosa è quello che è), di un fondamento su cui misurare le distanze diverse, nelle diverse condizioni storiche, non tanto da quei confini e dalle loro mutazioni, quanto dalla sostanza stessa della propria condizione presente e delle sue possibilità di agire in quanto modificazione necessaria. Questo «punto interno», ciò che le permette di riunire nella forma, critica e affermatività nei confronti del reale, di fondare regole specifiche rispetto all'esperienza che si va compiendo per mezzo di ciò che solo l'architettura può dire, di riportare le condizioni del presente a livello di materiali operabili: è la ricerca del senso come territorio dell'agire specifico.